

Elogio della legalità

Conversazione con Marcelle Padovani

Vincenzo Moretti

Quaderni. Anomalia italiana: intere generazioni di studiosi di diverse discipline hanno avuto a che fare con questa espressione che, nel corso dei decenni, sembra essersi resa indipendente da ogni altro accadimento interno o internazionale, si trattasse anche della caduta del muro di Berlino o dell'attacco alle Twin Towers. Basta dire scudo fiscale, lodo Schifani, lodo Alfano, guardare al modo in cui se ne discute su gran parte della stampa italiana e su quella del resto del mondo per rendersi conto, con un'evidenza che fa male, della sua cogente attualità. Di più. Nell'era Berlusconi l'anomalia è come teorizzata, rivendicata. Si favoriscono e si premiano gli evasori fiscali, si fanno leggi ad personam, si delegittimano istituzioni e poteri autonomi, si alimenta l'insofferenza verso le regole a ogni livello. Qual è la sua valutazione circa i caratteri attuali dell'anomalia italiana? Perché, a suo avviso, la partita «rispetto della legalità e delle regole» non è stata ancora vinta dalla democrazia italiana?

Padovani. Se mi avesse fatto la stessa domanda qualche anno fa è probabile che le avrei risposto con più ottimismo. Oggi la mia impressione è molto contraddittoria. Una cosa che trovo particolarmente preoccupante è che sia diventato legge il fatto di sparare sulla legge, di sparare sulla legalità, di sparare sulle regole. Quasi come ci fosse un concorso a chi la dice più grossa contro le strutture della convivenza sociale, del rispetto verso l'altro, del rispetto delle regole. Credo sia uno dei momenti più bui e brutti che io abbia vissuto in questo paese, in particolare per questa perdita di senso, il senso di quello che si fa e di quello che non si fa perché non si può fare.

* Marcelle Padovani è corrispondente permanente di *Nouvel Observateur* in Italia, autrice di tre film reportages sulla mafia e di numerosi volumi, tra i quali *La Sicilia come metafora*, con Leonardo Sciascia, *Cose di Cosa Nostra*, con Giovanni Falcone, e *Mafia, Mafias*, uscito in Francia da poche settimane.

Io ho vissuto qui in Italia altri momenti molto duri. Ricordo, ad esempio, i giorni del rapimento di Aldo Moro. Era stato rapito lo Stato italiano, perché Moro era lo Stato, era il presidente della Democrazia Cristiana, era il futuro Presidente della Repubblica. Ricordo che c'era tanta angoscia, però allo stesso tempo c'era una capacità di mobilitazione, una capacità di emozione e di partecipazione che ci portava a incontrarci per strada, nelle piazze, dappertutto, pur di parlare e confrontarsi.

Personalmente ho ritrovato in Italia in quel momento il clima del maggio Sessantotto in Francia: tutti parlavano con tutti, c'era una diffusa consapevolezza della posta in gioco, nessuno difendeva la trattativa, nessuno pensava che bisognasse fare qualche concessione ai terroristi. Eravamo tutti sulla stessa linea, tutti dalla parte dello Stato. In quel momento lì ho realizzato che il terrorismo in Italia non sarebbe stato sconfitto dalle leggi eccezionali, che per fortuna non ci sono state, o dalla repressione, com'è accaduto ad esempio in Germania, ma dalle persone, dalle piazze, dalle fabbriche, che ebbero in quella fase un ruolo importantissimo.

Ciò che intendo dire è che in quel momento che sembrava così buio e cupo c'era una grande consapevolezza, direi persino coscienza, di cos'è uno Stato, e delle ragioni per le quali esso non può venire a patti con dei delinquenti travestiti da rivoluzionari rossi.

Oggi purtroppo nella sensibilità popolare non incontro più questa volontà di rispondere assieme ai grandi problemi, a volte non so nemmeno se ci sia la consapevolezza dei grandi problemi. Mi domando, ad esempio, se oggi l'italiano medio si interroga sugli attacchi alla Costituzione, se la famiglia media si lamenta del fatto che l'evasione fiscale cresce, che c'è insoddisfazione verso tutto ciò che è diverso, che non c'è più voglia di rispettare e neanche più semplicemente di tollerare chi non la pensa come te. Penso di no, e penso che questa mancanza di sentire comune sia preoccupante.

Ciò detto, mi pare giusto aggiungere che ci sono tante persone, associazioni, organizzazioni che reagiscono, che si battono per la difesa della legalità, per diffondere la consapevolezza che senza regole non c'è convivenza civile, un paese non vive, sopravvivono solo gli spiriti animali. Penso alla Comunità di Sant'Egidio, a Libera, penso anche al sindacato, nonostante sia oggi più difficile per il sindacato essere un soggetto politico che conta nella coscienza generale. Penso persino a internet, alle piccole grandi reti della legalità, a Facebook. Penso – lo ripeto – alle tante singo-

le persone che per il momento lavorano, con volontà e capacità, nell'ombra. Persone che non vengono riconosciute né esaltate, eroi senza riconoscimento.

Ecco, direi che questa mancanza di riconoscimento è un ulteriore aspetto preoccupante del tratto disincantato dell'Italia di oggi, un'Italia nella quale le regole non sono propriamente di moda.

Quaderni. Facciamo un balzo in Europa. Nel corso di una trasmissione Rai del gennaio 2001, rispondendo alla domanda di una studentessa, lei aveva indicato una connessione forte tra Italia ed Europa affermando che è l'Europa che ha costretto l'Italia a pensarsi in termini di identità. Le chiedo se questa Europa ancora mai nata, che in tanti già considerano declinante, può continuare a essere un antidoto contro l'anomalia italiana, un punto di riferimento positivo per tutti coloro che confidano nella legalità e nel rispetto delle regole.

Padovani. C'è stata una fase in cui l'Italia è stato il paese più europeista di ogni altro. C'era una specie di slancio, non so, forse un sogno, forse un'evasione, che faceva dell'Europa qualcosa di condiviso, almeno a livello di classe dirigente diffusa. Vorrei ricordare che l'Italia è stato l'unico paese a pagare una tassa per entrare in Europa, che in Italia non si è fatto un referendum per chiedere ai cittadini se fossero d'accordo con il trattato di Lisbona e che non si è fatto perché non c'era motivo, perché le classi dirigenti erano in grado di interpretare il senso comune e di decidere l'adesione senza indire una consultazione popolare. L'Italia ha avuto e ha personalità autorevoli come Ciampi, Prodi, adesso Napolitano, che hanno investito tanto, giustamente, sull'Europa.

Io trovo tutto questo confortante, perché rimango convinta che l'Europa è il collante più sincero e più forte per permettere a questo paese di giocare un ruolo all'altezza delle sue possibilità, che rimangono tante. Sì, direi decisamente che l'Europa rimane un riferimento fondamentale per un'Italia che vuole realizzare le sue possibilità. Naturalmente, il fatto che ci siano partiti che eleggono «veline» nel Parlamento europeo e altri che eleggono persone che parteciperanno poco o niente ai suoi lavori perché hanno altro da fare segnala un decadimento dell'investimento dell'Italia nell'Europa, che si traduce inevitabilmente nel decadimento della fiducia dei cittadini italiani nelle istituzioni europee.

Detto questo, continuo a ritenere che se c'è qualcosa cui bisogna aggrapparsi è, come diceva Agnelli, l'Europa. L'Europa dei popoli, della Banca centrale europea, della Commissione europea, dell'assemblea che discute della libertà di stampa in Italia. Sono cose che rappresentano per le attuali classi dirigenti italiane, persino al di là delle singole delibere e prese di posizione, un ammonimento, l'indicazione di un limite, di una regola alla quale uniformarsi. Oggi più che mai mi pare utile che l'Europa non la smetta di «costringerci» a essere seri.

Quaderni. Ritorniamo all'importanza delle regole. Perché la cultura delle regole si diffonda e si traduca in buone pratiche c'è bisogno che i cittadini siano indotti a ritenere «conveniente» rispettarle. Da osservatrice, «esterna» ma non troppo, delle faccende italiane, cosa pensa del fatto che il sistema Italia a ogni livello di fatto non premia i comportamenti rispettosi delle regole?

Padovani. Più volte mi sono ritrovata a fare paragoni con la Francia, credo sia normale, un paese dove effettivamente c'è un rispetto diffuso per la legalità, dove quel che è vietato di norma non si fa, dove si rispetta il gendarme, si pagano le multe, si paga il canone (in Francia l'evasione è del 7-8 per cento, un dato credo del tutto fisiologico). E poiché ho avuto e ho molte ragioni per amare questo paese, mi sono altrettanto spesso chiesta perché in Francia sì e qui no, perché queste cose in Francia funzionano, perché lì c'è una coscienza collettiva molto più forte che qui.

La prima risposta che mi sono data è che in Francia il cittadino si confronta con un'amministrazione che lo rispetta. Per parlare di cose concrete, semplici, talvolta persino banali, se una persona ha un problema con il fisco può chiedere un appuntamento, può parlare con il personale preposto, ottenere chiarimenti, definire modalità di pagamento, discutere le scadenze. Quello che intendo dire è che c'è un modo dell'amministrazione di accogliere i cittadini che favorisce molto l'adozione di comportamenti virtuosi da parte di questi ultimi.

In Italia invece l'amministrazione assomiglia troppo spesso a una macchina ideata per romperti le ossa, per complicarti la vita. È un'amministrazione arrogante, rigida nella forma ma non nella sostanza. Ed è spesso allucinante quello che un cittadino medio deve affrontare, il tempo che deve perdere, le umiliazioni che deve subire quando ha a che fare con

l'amministrazione. Credo sia indispensabile cambiare, partendo dai comportamenti pratici. Per molte ragioni il cambiamento non può avere le caratteristiche che dice Brunetta, ma il rapporto tra amministrazione e cittadino deve cambiare in profondità. I principi sono semplici, soprattutto non nuovi: l'amministrazione è al servizio del cittadino; il cittadino esercita diritti e non chiede favori. Quando questi semplici principi diventeranno anche in Italia consapevolezza e poi pratica diffusa vorrà dire che tante cose saranno cambiate.

La mia risposta al perché in Francia c'è questo senso dell'interesse collettivo e c'è questo senso dello Stato è perché c'è lo Stato. Uno Stato che è nato con Carlo Magno nell'800 e che ha dunque più di 1.200 anni di età. Uno Stato che gradualmente si è radicato e ha allargato la sua influenza, anche territoriale. Uno Stato che ha fatto della centralizzazione una risorsa importante per sviluppare tra i cittadini il senso dell'interesse collettivo.

Quaderni. Alla connessione forte tra centralizzazione e senso dell'interesse collettivo che lei suggerisce si potrebbe di primo acchito obiettare che ci sono numerosi esempi che dimostrano il contrario, valga per tutti quello della Germania.

Padovani. Non conosco bene l'esempio tedesco, ma credo si possa dire che ogni Land in Germania amministra come se fosse uno Stato. In ogni caso quello che mi pare davvero controproducente è il fatto che ci siano tante leggi diverse sullo stesso argomento da parte delle Regioni, delle Province, dei Comuni. In Italia accade spesso che Regioni ed enti locali si sovrappongano tra loro e allo Stato, si muovano nello stesso spazio, cosicché non si capisce mai bene chi è responsabile di una cosa e chi no. Tutto questo finisce, da un lato, per determinare disordine e scoraggiamento, dall'altro, per rappresentare una spinta oggettiva a risolvere tutto con il contatto personale, con la richiesta del favore, con l'incitamento a corrompere. Tutto questo è avvilente, per la pubblica amministrazione e, ancora di più, per il cittadino.

Ricordo un episodio che mi colpì molto, era il 1973, ero da poco arrivata in Italia ed ero diretta a Fiumicino, con l'autobus, da Roma Termini. A un certo punto mi accorsi che stavamo andando da un'altra parte, non all'aeroporto. Mi prese l'angoscia, tra l'altro parlavo male l'italiano, chie-

si all'autista che mi spiegò che avevo sbagliato autobus. Ma non si fermò qui, perché, cosa da non credere, mi portò all'aeroporto con l'autobus. La grande generosità degli italiani, la loro innata capacità di improvvisare, di trovare delle soluzioni, di mettersi a livello dei problemi delle persone, mi aveva fatto immaginare che le regole potessero non essere indispensabili. È una «fantasia» che mi è passata molto presto.

Per tornare allo Stato che non c'è, ancora negli anni settanta una signora mi ha raccontato una storia che per me ha dell'incredibile. Questa signora si era trovata in difficoltà e aveva dovuto portare tutti i suoi gioielli al Monte di pietà della sua città, Palermo. L'anno dopo, quando si trattava di pagare e di ritirare i gioielli, arriva con 20 minuti di ritardo e l'impiegato le spiega che non può più riscattare i suoi gioielli, in pratica li ha persi. La signora in questione si dispera, torna a casa, piange, si sfoga con l'amica, che le dice: vieni, andiamo da don Carlo. Don Carlo è un mafioso, si fa spiegare i fatti, poi dice alla signora di tornare il giorno dopo. L'indomani lei torna, lui le dà i gioielli e lei paga soltanto quello che avrebbe dovuto pagare all'amministrazione per recuperarli. Ecco, la mia domanda è: dove sta lo Stato intelligente?

Quaderni. Proviamo a guardare alla questione anche da un'altro lato. Peter Schneider, nel pieno del ciclone tangentopoli, siamo nei primi anni novanta, scrive su *Micromega*: «Quando un popolo si sceglie per decenni dei capi corrotti, quel popolo non può diventare automaticamente pulito mandando a casa o in galera i suoi capi. I comportamenti assimilati durante il periodo della grande corruzione non si estinguono di colpo. Né possono essere aboliti per decreto [...]. Gli italiani non possono ingannare se stessi e pensare di essere immuni dalla corruzione». A quasi 20 anni di distanza alcune cose sono cambiate, molte altre purtroppo no. Perché questa mancanza di ruolo della classe dirigente? E perché questo reiterato masochismo che non solo condanna a una vita da sudditi invece che da cittadini, ma contribuisce anche ad alimentare la perversione del sistema e a favorire il processo di progressivo impoverimento della democrazia?

Padovani. Io partirei dal fatto che in questo momento in Italia c'è una classe dirigente al potere totalmente irresponsabile. Quando un presidente del Consiglio dichiara che tra un po' il 50 per cento degli italiani non pagherà il canone Rai legittimamente, tale dichiarazione viene letta come

un incitamento a non pagare, difficile interpretarla in un altro modo. Un ceto dirigente che dà questo esempio, che pensa che la ricchezza ti metta al di sopra della legge e delle regole, può fare molto male al proprio paese. Bisogna auspicare che il primo tempo, quello dell'accondiscendenza, persino dell'ammirazione, lasci al più presto il posto al secondo, quello in cui si chiede conto dell'operato delle classi dirigenti, a ogni livello. Da questo punto di vista ritengo sia indispensabile salvaguardare la capacità della magistratura di essere autonoma, di svolgere il suo compito con imparzialità e garanzia di eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Mettere in discussione questa autonomia significa oggi condannare l'Italia a un ritorno al medioevo.

Quaderni. Non pensa che così si possa determinare uno squilibrio, si finisca con il caricare di eccessive responsabilità il ruolo e i compiti della magistratura?

Padovani. A mio avviso il ruolo della magistratura, il suo essere una forza di contrasto contro tutte le forme di illegalità, quelle organizzate e non, è in questo momento decisivo per la sopravvivenza dell'Italia come paese moderno. Ritengo l'autonomia della magistratura una risorsa davvero indispensabile, una garanzia di cui l'Italia non può fare a meno.

Quaderni. Non abbiamo ancora parlato della Chiesa, del valore enorme che potrebbe avere la sua parola sul terreno della legalità e del rispetto delle regole.

Padovani. Ci stavo arrivando. Naturalmente mi riferisco alla Chiesa come istituzione, dato che non mi sfuggono, ho ricordato ad esempio la Comunità di Sant'Egidio e Libera, le tante cose importanti che uomini e strutture che fanno riferimento alla Chiesa fanno ogni giorno a favore della legalità. Ciò detto, aggiungo che è un problema il fatto che il magistero della Chiesa si eserciti oggi su cose assolutamente risibili come la pillola abortiva, mentre non si avverte un'altrettanto martellante insistenza sul terreno dell'educazione alla cittadinanza, dell'importanza delle regole, sul valore della legalità.

La Chiesa dovrebbe gridare in ogni momento che non si può essere felici se non si rispetta la legge. Che non si può essere felici se si ruba. Che

non si può essere felici se si prende il posto di un altro perché si è raccomandati. E invece è preoccupata soprattutto di regolare la nostra vita sessuale, di dirci che non dobbiamo avere rapporti con persone dello stesso sesso, che non dobbiamo usare il preservativo, che non dobbiamo prendere la pillola. Ma insomma! C'è veramente una perdita di senso. Un senso che può essere recuperato se la Chiesa ritorna a indicare i grandi valori della vita, aiuta le persone a riscoprire l'importanza di rispettare gli altri come strada maestra per rispettare se stessi, incita ad avere comportamenti sempre rispettosi della legalità, del bene pubblico, delle regole, della solidarietà.

Quaderni. Nella prefazione all'edizione del 2002 di *Cose di Cosa Nostra*, lei si riferisce, con un'immagine davvero molto efficace, al virus della legalità che si propaga. Appare ancora oggi del tutto condivisibile l'idea che l'esercizio consapevole della responsabilità da parte dei cittadini è la risposta più efficace e credibile alla crisi identitaria, legale, morale che attraversa il paese. Se la condivisione è rimasta, ci sono però molti più dubbi sulla possibilità di vederla realizzata. Lei oggi scriverebbe ancora che il virus della legalità in Italia si sta diffondendo?

Padovani. Oggi risponderei che il virus della legalità per il momento si è addormentato, ha preso un anestetico. E che prima o poi si risveglierà. Due esempi mi aiuteranno a spiegare cosa intendo dire.

Il primo si riferisce al 1976, anno in cui ci fu un lungo sciopero dei neturbini romani. Era luglio, faceva un caldo atroce, al tempo abitavo al primo piano in un palazzo di Trastevere. Sotto le finestre i cumuli di «mondezze», come si dice a Roma, si facevano sempre più alti e naturalmente, con il caldo, l'odore si faceva ogni ora più nauseabondo. Mi chiedevo come fosse possibile tutto questo quando un giorno vedo arrivare dei giovani con dei piccoli carri che cominciano a prendere su l'immondizia. Naturalmente scendo e chiedo chi fossero, la risposta è «siamo del Partito comunista italiano, apparteniamo alla sezione qui dietro». La sezione del Pci lì accanto aveva mandato militanti volontari a pulire le strade di Trastevere. Segnalai l'episodio in un mio articolo per indicare quella che per me era una vera cultura della legalità, un esempio virtuoso di governo alternativo del territorio.

Il secondo episodio si riferisce ai giorni nostri. Oggi abito in uno stabile popolare dove vivono una trentina di famiglie e dove è stata intro-

dotta la raccolta differenziata. Ebbene, è una battaglia continua quella che combatto assieme ad altre due o tre persone affinché si utilizzino nel modo giusto i vari contenitori. In particolare sembra sia un problema comprendere che dove c'è la spazzatura biodegradabile non si deve mettere la plastica. Ogni giorno devo togliere dal contenitore della biodegradabile i sacchetti di plastica, che non lo sono, li devo svuotare del loro contenuto e mettere nel contenitore che raccoglie plastica, vetro, metallo.

Ecco, direi che la piccola grande differenza tra il 1976 e il 2009 segna qualcosa di significativo circa il decadimento dell'attenzione e della passione per la legalità.